

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VIII. 1979-1984

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

L'Europa secondo me

D. *Quali sono le motivazioni per cui si sente – o non si sente – europeista?*

R. È una risposta complicata perché è in pratica la storia della mia vita. Mi sono sentito veramente europeista, per la prima volta, nella seconda guerra mondiale (essendo antifascista desideravo la sconfitta dell'Italia, e questo era un sentimento grave per un giovane). Ciò mi ha permesso di scoprire che noi siamo in realtà più europei di quanto pensiamo di essere: essere italiano è una maniera di essere europei.

Questa lacerazione che ha fatto di me un europeo, è stata l'inizio di esperienze successive che mi hanno portato ad ulteriori motivazioni che fondamentalmente però si riducono al federalismo e al pacifismo, anche se hanno trovato un aggancio concreto nella realtà politica.

Ecco perché nel '53 scrivevo degli articoli con titoli di questo tenore: «Il federalismo come linea politica dell'unità nazionale». Ero infatti convinto che non si può avere un paese democratico, sano, se non sono democratici tutti i partiti, se non c'è alternanza ecc.; e mi ero chiesto, come tanti altri della mia generazione, come l'Italia avrebbe potuto trovare una situazione di normalità democratica, ma giunsi alla convinzione che per ottenere questo risultato era necessaria l'unità europea.

Mi ero reso conto allora di un aspetto che oggi emerge considerando il fenomeno dell'elezione europea: l'elezione europea e la vita politica europea tendono a trasformare i partiti italiani, eliminando l'opposizione permanente di regime e quindi il partito permanente di governo. Credo da allora che con la Federazione europea l'Italia potrà realizzare compiutamente gli ideali del Risorgimento, sia per quanto riguarda l'unità nazionale, sia per quanto ri-

guarda l'indipendenza. Ma per cogliere la relazione tra Italia ed Europa occorre capire che cosa diceva Kant quando parlava della «libertà selvaggia» (eslege) degli Stati, e mostrava la contraddizione tra questa condizione barbarica e gli imperativi della ragione. E bisogna, in concreto, tener presente la diversità tra indipendenza da difendere con le armi (Stato nazionale) e indipendenza difesa dal diritto e dalla costituzione (Stato-membro di una federazione). Si parla di distensione, di risolvere cioè i problemi col negoziato, ma non si dice che l'una e l'altro dipendono dai rapporti di forza e li subiscono, stabilendo una gerarchia tra le nazioni. Il negoziato è sempre, per così dire, una discussione con il coltello sotto il tavolo, non solo perché la guerra è sempre possibile, ma anche perché per stabilire quanto deve ottenere una parte, e quanto l'altra, si prende in considerazione non il giusto ma la bilancia delle forze.

C'è un punto da chiarire. La novità del federalismo (che ha, o dovrebbe avere, un grande significato per le sinistre, che vivono la crisi dell'internazionalismo) sta nel fatto che vi è più indipendenza effettiva, per una nazione, in una federazione (al limite nella Federazione mondiale) che in una situazione di indipendenza tradizionale (armata), che di fatto corrisponde alla subordinazione alla gerarchia dei rapporti di forza.

Cessando la competizione armata fra gli Stati, cesserà la ragion d'essere della politica estera e degli armamenti. Va tenuto presente che in una federazione (al limite mondiale) tutti gli Stati rinunciano alla politica estera, quindi questo fatto non comporta né gerarchia né discriminazioni.

D. Einstein, in questo senso, pronunciò una famosa frase: «O il mondo si unisce o si distrugge».

R. Effettivamente molti grandi problemi dell'umanità e naturalmente il disarmo potranno trovare una soluzione solo in un quadro mondiale.

D. Qual è il modello attraverso il quale si possono conciliare le esigenze, apparentemente contrastanti, di tutela della libertà e della autonomia storica e culturale del cittadino e di completa integrazione nella futura Europa?

R. Io credo che sia realmente necessaria la Federazione europea, e più in là quella mondiale, per salvare queste particolarità.

Occorre una premessa. Se cerchiamo gli elementi attraverso i quali noi subiamo un processo di crisi del patriottismo, e quindi dello Stato e della comunità, troviamo che i nodi per i quali passa questo processo di «dimissione storica» sono la politica estera e la politica economico-monetaria. Le due maggiori espressioni della sovranità, «la borsa e la spada», sono quelle per le quali l'Italia è umiliata.

L'Italia ha la sicurezza difensiva nel Patto Atlantico. Le grandi decisioni strategiche per l'Italia sono americane. La stessa situazione si riscontra in campo monetario: se il dollaro ha una svalutazione, la lira la subisce. In sostanza, dove dovrebbero esserci gli strumenti della sovranità ci sono invece gli strumenti della subordinazione e della dipendenza. In queste condizioni viene a mancare la radice stessa della libertà. Per questo gli italiani, istintivamente, hanno perduto la fiducia nell'Italia, cioè nella loro stessa nazionalità, e possono ricuperarla solo con la Federazione europea, che non comporta affatto la perdita del sentimento italiano. Va tenuto presente che col passaggio dallo Stato accentrato ed unitario allo Stato federale (il termine «Stato» in questo caso non è preciso, perché in uno Stato federale ci sono molti Stati: c'è uno Stato per così dire «generale» che li abbraccia tutti, la federazione, e poi vi sono gli altri Stati con la loro propria autonomia costituzionale) cambia la mentalità della gente. In una Federazione europea saremmo italiani, ma anche lombardi, pavesi, ecc., senza che nessuno di questi modi di sentire prevalga sugli altri sino a diventare, politicamente, esclusivo. Il vizio dello Stato nazionale, e del nazionalismo che ne consegue, è proprio quello di far pensare che non si può essere a pari titolo italiani, europei, romani ecc. Il federalismo rompe questo esclusivismo e questo monolitismo rendendo naturale il pensare a tutti gli uomini; ed è questa la vera importanza del federalismo, l'essere allo stesso modo cittadino di un gruppo, di una provincia, e insieme cittadini, in potenza, di tutto il mondo. Si può dire che il federalismo realizza, con le sue istituzioni, un modo di ragionare (per tutti, non solo per gli intellettuali) che fa capo a due poli: il senso della comunità, non più inteso come parrocchialismo, e il cosmopolitismo che si realizza davvero nella federazione proprio perché si nutre del senso comunitario, e non è più il vecchio cosmopolitismo intellettualistico, snobistico e sradicato.

Io sono convinto che sia fondamentale nel federalismo questa bipolarità del comportamento, del senso dell'identità personale nella quale particolarità e universalità si mediano compiutamente.

D. *Perciò ci integriamo per spogliarci degli aspetti deteriori del nostro provincialismo e, nello stesso tempo, per vivere autenticamente la nostra provincialità.*

R. È perfettamente vero. Possiamo vivere la nostra esperienza locale se sappiamo che questo è il nostro modo di essere uomini; se invece ognuno nell'essere, ad esempio, pavese non è anche un uomo come ogni altro, cioè vede in uno straniero un'esperienza decisamente negativa, queste cose non si mediano.

D. *Lei vede nel futuro dell'Europa una nazione di nazionalismi?*

R. No, non credo in questo. Credo invece che l'Europa costituisca il modo di difendere le nazioni. Credo pure che le nostre nazioni europee siano indistruttibili perché quello che si è conquistato con le armi della cultura è indistruttibile. Facendo una federazione in Europa, che è per eccellenza la culla delle nazioni, è chiaro che gli italiani parleranno sempre italiano, perché hanno alle spalle un grande momento della storia mondiale, e ciò vale anche per gli altri popoli europei. Nella sua essenza vera il fatto nazionale è un fatto culturale. Se invece lo si lega al potere armato diventa un fatto demoniaco perché la cultura, che di per sé stessa è universale, si mette al servizio del potere, il potere armato ed esclusivo dello Stato nazionale. In ciò sta il vizio fondamentale del nazionalismo, che è la conseguenza della fusione di nazione e Stato. Ma questa fusione deleteria, tipica dell'era seguente la rivoluzione francese, non deve portarci a condannare la nazione e lo Stato. La nazione, nel senso culturale del termine, è un rapporto tra tutti gli uomini; ne è prova il fatto che i grandi valori nazionali sono i grandi valori universali; e di questi beneficia tutto il mondo. Dante è universalmente conosciuto ecc. Lo Stato, invece, è un organismo limitato, che include alcuni uomini e ne esclude altri. Ciò non determina alcuna conseguenza negativa per gli Stati membri di una federazione. Ma il caso è diverso quando si tratta di uno Stato tradizionale, armato. Se proiettiamo questa idea di Stato sulla nazione (la nazione armata), trasformiamo la distinzione nazionale in una separazione, e neghiamo la comune umanità di tutti gli uomini. L'unione di Stato (tradizionale) e nazione ha falsato l'idea pura di nazione; e solo separando l'uno dall'altra riusciremo a riportare la nazione sul piano culturale e lo Stato sul piano pragmatico.

D. *Secondo lei esistono e quali sono le garanzie idonee ad equilibrare – all'interno della Comunità europea – il momento unitario e il momento particolaristico?*

R. Non si può giudicare la Comunità come un fatto statico, acquisito. La Comunità è un organismo di transizione, che può essere giudicato solo come un fatto storico evolutivo.

La base del fatto comunitario è che vi sono alcuni problemi che possono trovare solo una risposta comune. Per la soluzione di questi problemi bisogna creare delle istituzioni particolari (o adattarle a nuove esigenze) perché spesso le decisioni comuni sono tali da non poter essere prese in carico, per la loro esecuzione, dagli Stati nazionali. È questo il motore dell'europeismo e dell'unificazione. Le istituzioni della Comunità sono istituzioni di un processo. E per giudicare questo processo dobbiamo considerare il punto di partenza, la transizione e il punto d'arrivo. Il punto di partenza è che noi siamo organizzati in un sistema di Stati nazionali sovrani. La fase di transizione è caratterizzata da queste istituzioni che esprimono il grado di unità raggiunto. Il punto di arrivo è la federazione. Se non ci sarà la federazione non si potrà mantenere l'unità. Hamilton diceva che «Sperare in una permanenza di armonia tra Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani e andare contro l'esperienza accumulata dal tempo». La transizione da un sistema di Stati sovrani a un sistema federale comporta necessariamente delle istituzioni confederali, che in quanto tali sono labili e insufficienti, ma che, qualora siano sostenute da una sufficiente spinta unificatrice, possono dare risultati utili. In questo caso si può parlare di «germi» di federalismo nelle istituzioni confederali. In ogni caso, per quanto riguarda il problema delle garanzie, della divisione dei poteri, ci si deve rendere conto che fino a quando non sarà terminato questo processo rimarranno sempre delle situazioni imperfette, e che queste garanzie saranno efficaci solo a livello federale.

D. *Non crede che il doppio mandato sia in evidente contrasto con la ricerca di bilanciamento tra momento particolaristico e momento unitario?*

R. Il doppio mandato riflette la situazione di transizione di cui parlavamo prima. Da un punto di vista teorico è sbagliato, ma da

quello pratico è un momento del processo in corso e fa parte della strategia adottata per il raggiungimento dell'Europa. Se in questo momento ci fossero uomini politici di primo piano disposti ad occuparsi solo dell'Europa, dovremmo sostenere il mandato esclusivo. Se però questo non è possibile, per avere Mitterrand o Brandt al Parlamento europeo dobbiamo sostenere il doppio mandato, altrimenti il Parlamento, formato da uomini di secondo piano, perderebbe la sua importanza agli occhi dei cittadini.

Si potrebbe anche rovesciare il discorso, accusando gli uomini politici di non aver capito l'Europa, di non essersi dedicati ad essa.

D. Non pensa però alla possibilità che si crei un Parlamento di assenti, ipotesi che rispecchierebbe quanto già da Lei in precedenza affermato, cioè che in un momento di crisi generale i grandi personaggi politici rimarrebbero assenti, e il Parlamento europeo invece affollato da uomini di secondo piano, scomodi ai partiti?

R. Il problema sta nel fatto che le elezioni europee sono un fatto nuovo, atto a creare una situazione nuova. Quindi una nuova politica europea, la quale però nasce in seno alla politica nazionale. Senz'altro più significative saranno le seconde elezioni, che potranno pertanto beneficiare di cinque anni di esperienza europea. Non voglio affatto sminuire con ciò il significato delle prime elezioni. Anzi, mi pare che invece di discutere in eterno il dilemma federazione-confederazione, come in Francia, bisognerebbe rendersi conto che il diritto di voto è il primo grosso fatto costituzionale, cioè federale.

D. Coloro che non vogliono l'Europa temono che il Parlamento eletto dai popoli assuma una funzione «costituente». Recentemente lo stesso Cancelliere Schmidt ha detto che la limitazione dei poteri del Parlamento eletto non deve considerarsi un dogma. Se questo dovesse avvenire, secondo quali direttive il prossimo Parlamento eserciterà la sua funzione «costituente»?

R. Senz'altro sono d'accordo sul fatto che stia cominciando una operazione costituente. Però bisogna fare delle puntualizzazioni: il pensiero costituzionale tradizionale non serve per capire il caso europeo. Le costituenti del passato riguardavano Stati già esistenti (esercito, moneta, amministrazione, ecc.). Lo Stato europeo,

invece, è in gran parte da fare. Questo dimostra che avremo un processo costituente piuttosto che una Costituente puntuale. Lo stesso Brandt ha espresso il medesimo concetto parlando di «Costituente permanente». Ciò spiega quanto ho detto prima: il processo è cominciato, la Costituente ha avuto inizio. Si può quindi dire che è finito il gradualismo funzionalistico ed è cominciato quello costituzionale, che non potrà fare a meno del pensiero federalistico. Avremo due settori-chiave: un dinamismo costituzionale di gestione, con il conseguente sviluppo di un esecutivo efficace a partire dalla Commissione. Si può pensare che il Consiglio europeo (una specie di Presidente europeo collegiale) sceglie il Presidente della Commissione, che il Presidente della Commissione sceglie la sua équipe, e che il Parlamento europeo approva. In ogni caso bisogna tener presente che il collegamento tra Parlamento ed esecutivo c'è già, perché il Parlamento può far cadere la Commissione (che ha il monopolio dell'iniziativa) con una mozione di censura. Grazie a ciò, la Comunità non può essere governata senza il consenso del Parlamento.

L'altro dinamismo riguarda il Consiglio europeo. La Comunità è senza potere militare e senza politica estera in un mondo in cui i problemi di politica estera stanno diventando sempre più gravi, e anche più velocemente di quanto si pensasse sta nascendo il mondo multipolare. La nascita del mondo multipolare crea situazioni fluide, basti pensare alla situazione in Iran o all'invasione della Cambogia; e crea molte possibilità di cambiamento mettendo in gioco le posizioni di tutti gli Stati. Se, mentre il resto del mondo prende forme nuove, l'Europa resta divisa, subirà una catastrofe storica. L'Europa dovrebbe perciò accelerare la sua presenza nel dominio della politica estera. Ciò è però ostacolato dal fatto che non esiste ancora una base istituzionale comune in questo settore, ma vi sono piuttosto i vari Stati slegati fra loro. Dovremo perciò avere delle nuove competenze costituzionali per poter completare il quadro federale, aggiungendo alla «borsa» la «spada». Le decisioni in questo dominio riguardano chi detiene questi poteri, cioè gli Stati. Il Consiglio europeo è molto importante perché è il luogo di riunione degli Stati. Ed è qui che possono essere prese le decisioni sui nuovi poteri (un esempio è il diritto di voto europeo, rivendicato a lungo tenacemente solo dai federalisti, che ha richiesto una decisione del Consiglio europeo). A mio parere ci saranno quindi due dinamismi costituzionali: uno collegato alla gestione dell'unione economica ed uno, più conflittuale,

per l'attribuzione di nuovi poteri. Nel Parlamento europeo, e ovunque, avremo i difensori della sovranità nazionale e degli uomini disposti alla divisione della sovranità. A questo proposito è significativa la conversione di Schmidt che ha affermato pubblicamente che «il principio dello Stato nazionale è storicamente esaurito». È un esempio di un uomo di Stato che credeva poco all'Europa e che ora la ritiene invece realizzabile.

D. Non crede che Schmidt abbia fatto questa affermazione anche perché non ha questo «Stato»? Cioè la Germania è l'unico Stato diviso d'Europa, pur essendone la più grande potenza.

R. Quello che lei dice è vero ed è valido pure per l'Italia. Gli Stati deboli e con un passato incerto e recente, rispetto ad esempio alla Francia, sono quelli per i quali è più facile pensare allo Stato federale europeo. Resta il fatto che la Germania può avere un notevole orgoglio, soprattutto di tipo economico; infatti grandi personaggi politici tedeschi di estrazione economica sono stati tendenzialmente un po' nazionalisti. Il fatto che sia più facile pensare alla federazione in Stati come l'Italia o la Germania non implica però che qui non vi siano nazionalisti.

D. Lei prima parlava di gradualismi costituzionali. Non crede che esista anche all'interno del Consiglio un gradualismo involutivo il cui esempio maggiore è stata la riunione dei quattro «grandi» alla Guadalupa per la quale non è stata consultata la Comunità?

R. Questo è vero. Però fino a quando non avremo una difesa europea comune non potremo avere un potere capace di prendersi tutte le sue responsabilità. Quindi oggi le questioni dell'Europa nel mondo vengono gestite dagli Stati che hanno più potere. Questa è una delle contraddizioni del periodo di transizione. Capire le contraddizioni però non significa accettarle. È il primo passo per superarle. In effetti siamo davanti ad un bivio. La Comunità senza elezione non è riuscita ad avanzare sul terreno dell'Unione economico-monetaria. La divisione è ricomparsa e con essa il senso del fallimento. Ma non ci si deve dimenticare che noi siamo alla fine di un ciclo, quello del Mercato comune, che ha dato tutto ciò che poteva dare, ed all'inizio della fase costituzionale, basata sul voto degli europei.

D. I partiti politici rimarranno in Europa l'unico strumento di partecipazione alla vita democratica?

R. Nell'esperienza di molti antifascisti ci sono due stati d'animo: uno giusto ed uno sbagliato. Quello giusto è il nostro timore per una partecipazione politica che non passi attraverso i partiti. Sentivamo che senza la mediazione dei partiti non si può avere lo Stato democratico. Non bisogna però confondere la mediazione con la partecipazione, come forse abbiamo fatto.

La mediazione politica deve conservare le sue caratteristiche di universalità. Senza la mediazione dei partiti c'è solo l'espressione di interessi sezionali, corporativi. Se un individuo o un gruppo si esprimono come tali, direttamente, nel processo politico globale, ciò dà luogo al corporativismo. Da una parte ci sono i cittadini o i gruppi ad uno ad uno, dall'altra il potere. Lo Stato si disfa.

La soluzione sta nel rendersi conto che noi tutti siamo un elemento del potere, quindi il potere statale funzionerà bene, se ci porremo per un verso come «particolare», ma per l'altro come elementi della volontà generale.

Credo proprio che bisogna rivalutare la teoria della volontà generale: sarà piena di difficoltà teoriche, ma se non si ammette l'ideale della volontà generale temo che non si possa nemmeno parlare di democrazia. In ogni caso è in sede politica e con l'attività politica – democratica solo se riposa sul fatto unitario della costituzione – che una società diventa consapevole di sé, e che la socialità di ognuno passa dal livello della natura a quello della ragione. Detto questo non bisogna confondere la mediazione con la partecipazione. La prima riguarda anche aspetti della vita sociale che, qualora lo Stato ed il potere politico conducano una vita fisiologicamente sana – impedendo così la degenerazione corporativa della società – possono e dovrebbero manifestarsi come tali, in modo che ci sia davvero qualcosa da mediare, e che i partiti non si riducano del tutto a puro potere. Ma bisogna che questi aspetti sociali si esprimano davvero per quel che sono, senza mutilazioni.

Il fallimento prevedibile delle cosiddette esperienze democratiche nella scuola è una buona illustrazione del problema. Se noi per un verso eleggiamo il consiglio scolastico e, per l'altro, eleggiamo il comitato di quartiere, che dovrebbe trovare in una scuola aperta e sociale la sua identità, facciamo del quartiere un guscio

vuoto. Eleggiamo il comitato di quartiere che non ha competenze, e portiamo il fatto elettorale proprio in sede strettamente scolastica, cioè dove sarebbe necessario solo il fatto tecnico: un professore è, tutto sommato, un tecnico dell'istruzione, un genitore no. Ci troviamo cioè di fronte ad una istituzione nella quale introduciamo la finzione della democrazia invece che scienza e serietà; e svuotiamo il comitato di quartiere. Quest'ultimo risulterà utile quando disporrà delle competenze necessarie, e non avrà nel suo seno dei corpi separati come la scuola di oggi, che fanno dello stesso quartiere un corpo separato dalla vita quotidiana dei suoi abitanti. In questione sono la globalità della vita e il suo rispecchiarsi in una istituzione visibile, che dovrebbe essere la scuola, ma naturalmente una scuola aperta, nel contempo biblioteca di quartiere, casa della cultura estesa alla musica, alle arti e allo sport. In questa ipotesi il quartiere riattiverebbe tutte le possibilità della vita, affiancando al lavoro la libera attività. La rivoluzione, se si vuole usare ancora questa parola, può ormai cominciare solo da questo punto. In ogni caso, io credo che bisogna battersi per questo obiettivo, e credo che l'Europa lo favorirà. Ancora una parola sui partiti. Hanno subito molto l'accentramento dello Stato e non poteva essere altrimenti: lo Stato accentrato aveva bisogno di partiti accentrati.

Ecco perché i partiti sono tutti in qualche misura un po' autoritari, con scarsa circolazione democratica. Hanno alle spalle uno Stato accentrato; le decisioni, in qualsiasi sede vengano prese, mutano lo stato del potere generale: si è costretti a giudicare le elezioni amministrative di Palermo in funzione del quadro politico globale. In questa situazione i partiti, che sono figli dello Stato e non padri dello stesso, hanno subito un processo di centralizzazione e di monopolizzazione della vita politica e sociale. Di fronte a ciò si pensa istintivamente: «Chi non è nei partiti non fa politica».

Con l'Europa si prospetta tuttavia una situazione completamente diversa. Con l'Europa e la varietà delle sue tradizioni, avremo partiti federalisti, meno accentrati e monopolistici sotto ogni punto di vista, e quindi dovremmo avere spazi più aperti per la partecipazione vera. Bisogna anche tener presente che un sistema federale aggiunge la vera e propria divisione territoriale del potere a quella tradizionale, di carattere funzionale, tra legislativo ed esecutivo. Nei sistemi federali si può adottare il sistema presidenziale senza correre alcun rischio autoritario.

D. *Quale ruolo può giocare l'Europa a favore dei paesi in via di sviluppo?*

R. Gli accordi già stipulati, nonostante la loro modestia – da mettere tuttavia in relazione alla modestia dello sviluppo istituzionale della Comunità – sono tuttavia qualcosa di più di quello che fanno in generale le altre grandi potenze. Sono certamente insufficienti, di fronte al compito grandioso dello sviluppo e della libertà del Terzo mondo; se però si considera che l'Europa – attualmente in uno stato soltanto embrionale – è già ben avviata, questo sembra molto promettente.

Questa è la prima osservazione. La seconda è che io condivido l'opinione di chi prevede che il Terzo mondo giocherà un ruolo centrale nella vita futura; soprattutto perché, essendo federalista, vedo veramente che il mondo è uno, e quindi sta procedendo verso la Federazione mondiale. È una convinzione basata su elementi positivi. Innanzitutto c'è un dato che tutti mettono in evidenza: l'Europa ha una necessità di sbocchi commerciali infinitamente più elevata di quanto non ne abbiano oggi gli Usa, l'Urss e, domani, la Cina; e di conseguenza un forte interesse per la pace. Anche dal punto di vista militare la situazione è promettente. L'Europa arriva tardi, a cose fatte, per quanto riguarda la gara di potenza nucleare. Se si costituisce diventerà però egualmente una grande potenza, con un grande potere contrattuale nel campo economico. Così, per un verso non sarà tratta a colmare il ritardo di potenza militare, e per l'altro potrà rendere più pacifico il mondo multipolare di domani. Del resto molti paesi anche del Terzo mondo guardano già all'Europa come ad una potenza che può migliorare l'equilibrio mondiale.

D. *Che significato ha per Lei il Sistema monetario europeo?*

R. Lo Sme è una specie di asse di equilibrio. Non si può stare sopra a lungo. Ma solo salendoci sopra si può fare il possibile per cadere dalla parte della moneta europea. Il mio attaccamento ferreo allo Sme è legato al fatto che se manteniamo la moneta nazionale e la fluttuazione dei cambi diamo la preminenza alle politiche nazionali e distruggiamo il Mercato comune. È in questo modo che i paesi deboli diventano sempre più deboli e quelli forti ancora più forti: questo è il dramma della Comunità, che ha visto nascere

l'Europa a due velocità, non a caso nata dopo la disgregazione del sistema monetario internazionale. Prima, quando le istanze tra i paesi membri diminuivano, avevamo il dollaro come moneta europea di fatto; quando ciò è venuto meno, con lo sganciamento del dollaro dall'oro, la necessità di fare una politica monetaria nazionale ha comportato anche il fare una politica economica orientata in senso nazionale, a causa della interdipendenza tra politica monetaria e politica economica. Con lo Sme si può invertire la tendenza, ma a patto di sapere che bisogna giungere tempestivamente alla moneta europea. Il limite dello Sme sta nell'idea di fare una politica europea come una somma di discipline nazionali, e quindi con una dinamica nazionale del sindacato, della spesa pubblica ecc. Lo Sme è destinato a riuscire se sbocca nella moneta europea, a fallire se le monete restano nazionali.

D. Vedendo lo Sme come tappa verso l'Ecu, quale può essere il modo per giungere a questa moneta effettiva?

R. A questo riguardo la logica e la realtà non vanno insieme. La grande difficoltà dell'unione monetaria europea sta in ciò: la moneta si può fare solo di colpo. È necessario prendere in considerazione questo argomento elementare: la moneta o è europea o è italiana. Ma tutti pensano che la moneta europea debba essere fatta gradualmente. Perciò bisogna spingere la Comunità su un piano inclinato – come quello dello Sme – che faccia pensare che stiamo facendo gradualmente la moneta europea, e che renda possibile la caduta dalla parte della moneta europea sia per buona volontà, sia per superare le difficoltà che non potranno non presentarsi per la contraddizione tra Sme e monete nazionali.

Questa prospettiva va collocata nel contesto di cui abbiamo già parlato, quello dell'inizio della vita politica europea con il Parlamento europeo eletto direttamente (e quindi con gli elettori europei, la trasformazione europea dei partiti e dei sindacati ecc.) perché la moneta europea comporta un trasferimento di potere. Noi federalisti non avremmo mai appoggiato lo Sme senza l'elezione del Parlamento europeo.

D. L'unione monetaria, sul piano pratico, in che misura gioverà – se gioverà – alla nostra economia nel breve e nel medio termine?

R. Nel breve termine, visto che la nostra banda di oscillazione è del 6%, non ci saranno cambiamenti immediati. Col 6% abbiamo uno Sme talmente fluido da risultare compatibile anche con politiche rovinose dell'Italia; questo dimostra come sia stata negoziata male l'adesione italiana. Se il governo avesse accettato le bande di oscillazione degli altri paesi (2,25%) avremmo avuto una capacità contrattuale molto forte. È assurdo chiedere la banda del 6% e pretendere contestualmente gli aiuti: questo significa chiedere di buttare i soldi dalla finestra.

Comunque l'adesione è una svolta rispetto alla politica nazionalista della fluttuazione dei cambi, ed è indubbiamente preziosa dal punto di vista psicologico perché sembra mostrare che l'Italia non vuole distaccarsi ulteriormente dall'Europa.

Quando parliamo di svolte economiche non dobbiamo dimenticare che le svolte economiche le fanno gli uomini, su cui contano notevolmente motivi psicologici, politici, culturali.

D. *Si sente di condividere la definizione data al «Piano Pandolfi» di «condizione minima per restare in Europa»?*

R. Sì, ma con una riserva. Si dice che il Sud ha pagato, che il divario tra Nord e Sud è aumentato: il difetto di questo ragionamento è di non fare la comparazione con le altre alternative. L'alternativa del Sud italiano è restare isolato e, se ciò avvenisse, la sua situazione assoluta e comparativa con il resto d'Italia e d'Europa sarebbe peggiore. L'Europa ha una grossa capacità intrinseca di integrazione economica e politica (l'esempio degli Usa, dove gli Stati della costa atlantica hanno finito col trainare il Sud e l'Ovest, dovrebbe insegnare qualcosa: l'essenziale è appartenere ad uno spazio vitale).

D. *Quali possono essere i vantaggi per il resto del mondo?*

R. Se l'Europa si pone come un esempio di Stato multinazionale, di un libero governo di una società di libere nazioni, indicherà una via al mondo. In pratica non possiamo avere uno sviluppo politico se questo sviluppo non è voluto dall'uomo. Possiamo essere scettici sulla democrazia, sul consenso, ma commettiamo un errore: le grandi decisioni di un paese sono stabilite dalla gente. I comunisti sono forti in Italia perché gli italiani li votano. Uno può criticare i comunisti, ma non può dimenticare che molti

italiani li votano; e deve anche ammettere che in ultima istanza la potenza sovrana sta nel popolo. Niente in politica (nonostante l'opinione contraria dello scetticismo, cioè dello spirito di decadenza) si può fare senza che la gente lo voglia. Ora, perché la gente voglia qualche cosa, bisogna che l'abbia in testa, che esista un paradigma (attualmente però rappresentato dallo Stato nazionale). Il risultato cui il Terzo mondo tende è lo Stato nazionale: la cultura nazionale però – lo vediamo bene in Europa dove questo processo si è interamente dispiegato – è la cultura della divisione del genere umano. Le divisioni tra uomini esistono sempre, ma sono divisioni che vengono irrigidite dalla cultura nazionale che le fa diventare divisioni naturali o addirittura sacre.

D'altra parte il federalismo non si è ancora imposto come idea-forza proprio perché, essendosi realizzato solo negli Usa con l'unificazione delle ex-colonie, in Svizzera con l'unificazione dei cantoni, ecc., non ha ancora messo in evidenza la sua caratteristica istituzionale, che sta nell'allargamento dell'orbita del governo democratico da una sola nazione ad una pluralità di nazioni. Il difetto fondamentale dello Stato nazionale è ancora quello della città-Stato: arriva solo fino ad un certo limite, al di là del quale si manifestano solo rapporti imperialistici.

Se l'Europa mostrerà che si possono unire le nazioni storiche per eccellenza – quelle europee – l'ideale dello Stato multinazionale prenderà corpo e indirizzerà il pensiero degli uomini verso la trasformazione dell'Onu in una vera Federazione mondiale. Dobbiamo ormai imparare a pensare in termini di governo mondiale, ma ciò è impossibile con il modello nazionale. Occorre una cultura nuova, federalistica, multinazionale. D'altra parte, la via verso il traguardo mondiale consentirà forse le prime forme embrionali di politica mondiale.

D. L'ingresso in un ambito sovranazionale garantirà la sopravvivenza e il progresso alle comunità e alle culture non egemoni?

R. È una buona domanda. Se teniamo presente la fusione di Stato e nazione, vediamo chiaramente il limite del modello nazionale: l'identità di ciascun uomo passa attraverso questa gabbia, e uno per avere fiducia in sé stesso, od orgoglio nella sua funzione umana, deve pensare in termini nazionali. La cultura diventa così un fenomeno di rivalità e di chiusure: abbiamo una distorsione

perché la cultura è oggettivamente universale. Come la scienza è per tutti, così anche le altissime forme di cultura (arte ecc.) sono per tutti. Dante ha scritto in italiano, ma è più vicino a qualunque grande poeta serio di un altro paese, che non ad un cittadino italiano che non lo conosca. Però una cosa è la cultura in sé stessa, un'altra cosa la coscienza che si ha della cultura. Se io ho una cultura che di per sé è universale, ma una coscienza della cultura che è nazionale (perché ho un'identità nazionale) allora finisco col pensare in termini di separazione fra gli uomini anche ciò che li unisce: l'universale. Se si elimina il modello nazionale si elimina anche lo sfruttamento nazionalistico di Dante o di Shakespeare. A questo punto, quando un uomo partecipa ad una conquista culturale, sente di partecipare ad una conquista universale; mentre con la prospettiva esclusivamente nazionale una conquista culturale è sentita come la manifestazione della superiorità di un gruppo sugli altri. Tutto questo è errato e distorto. Gli italiani sono orgogliosi perché sono il popolo di Dante, dimenticandosi che Dante era per l'impero, che non aveva niente a che fare con la nazione italiana. Questo orgoglio è tremendo, perché mette la separazione dove è necessaria l'unità, l'arroganza della presunzione dove è necessario il dialogo ecc. Dante è universale ma può diventare universale per tutti solo con il cosmopolitismo, che porterà nella coscienza della gente i valori culturali universali, impedendo la strumentalizzazione egoistica e nazionale.

D. *Ci può dire in poche parole cos'è il Movimento federalista europeo?*

R. Storicamente il Mfe è l'organizzazione del sentimento di unità europea nato durante la Resistenza. Moltissimi uomini della Resistenza, specie in Italia e in Germania, ma anche negli altri paesi, erano europeisti ed in qualche modo federalisti. Pochi, però, si occuparono dei Movimenti federalistici. Altiero Spinelli ha il merito di questa fondazione in Italia, e di una grande influenza sulle formazioni simili nate negli altri paesi. Egli aveva pensato che era necessario dare alla nuova coscienza politica europea una forma organizzata perché sapeva che di per sé stessa la vita politica nazionale non può far nascere una vita politica europea.

Il Mfe – Uef sul piano europeo – è supernazionale: noi siamo un piccolo modello di federazione. Il Mfe è aperto agli iscritti di

tutti i partiti costituzionali, cioè democratici. Questa apertura corrisponde ad un fatto profondo: al fatto che la prospettiva europea è anche la sola e vera prospettiva di unità nazionale democratica. Non stabiliamo né discriminazioni nazionali né discriminazioni di partito. Ciò comporta non mettersi in concorrenza con i partiti sul piano elettorale. E qui sta la nostra difficoltà: dobbiamo fare politica ma senza i mezzi del potere: il voto, la rappresentanza diretta di interessi sezionali, la violenza. Ne segue che siamo poco compresi, e che possiamo agire solo sul piano dell'iniziativa e non su quello dell'esecuzione (che riguarda i governi, i partiti ecc.). Tuttavia nei momenti importanti la nostra influenza si fa valere.

D. La vostra posizione nelle prossime elezioni per il Parlamento europeo qual è: avete vostri candidati?

R. No.

D. Sosterrete qualcuno che è vicino alle vostre posizioni?

R. Il problema è complesso. Una minoranza esigua di federalisti ha sempre pensato che dovremmo partecipare alle elezioni. Ma la maggioranza non ha mai accettato, perché accettare un'elezione significa accettare la divisione nazionale e la divisione in partiti. Noi abbiamo bisogno che tutti i partiti si occupino dell'unità europea, e lo stesso vale per l'opinione pubblica, e non possiamo perseguire questo scopo se noi stessi diventiamo un fattore di divisione. Tendenzialmente siamo neutrali. Possiamo prendere posizioni di unità nazionale rivolta verso l'Europa. Possiamo aiutare un candidato che si impegni ma non prendere apertamente posizioni. Dobbiamo restare neutrali per ottenere che tutti i partiti abbiano programmi europei efficaci, che i cittadini chiedano ai loro candidati e ai loro partiti scelte europee impegnative. La nostra è una scelta che riguarda tutti. Noi cerchiamo di far sì che tutti siano più europei possibile.

Publicato nell'aprile del 1979 in una raccolta di interviste sull'Europa con esponenti politici, culturali e di associazioni europeiste, a cura del Distretto 108-IB Lombardia dell'Associazione Internazionale dei Lions Clubs.